

ESCLUSIVA



NINO TARANTO, 60 ANNI DI TEATRO

# CICCIO FORMAGGIO PRENDE LA PENNA



In anteprima per il «Mattino Illustrato» alcune pagine tratte dal libro autobiografico che il comico sta scrivendo. Una straordinaria carrellata della carriera di un artista che ha caratterizzato per anni il mondo dello spettacolo. I personaggi famosi e quelli sconosciuti delle scene napoletane

di NINO MASIELLO - Foto di FOTOSUD/MARIO SIANO

# Da Ciccio Formaggio a Carlo Mazza

**N**ella storia italiana dello spettacolo è considerato il re della macchietta. Naturalmente ne va fiero. Prima di Taranto il grande Pasquariello, il suo maestro. E Maldacea, Villani, De Marco. Lo stesso Leo Brandi che fu suo compagno di lavoro.

«Veramente — fa — non mi consideravano proprio. Ero troppo giovane per essere preso in considerazione da quegli autentici mostri sacri. Il mio modello era comunque Gennaro Pasquariello. Oltre a stimarlo come artista gli ho voluto bene, un bene sincero, come si può voler bene a un padre.

«Un giorno don Gennaro venne a trovarmi a Roma e mi regalò "Carlo Mazza" che era uno dei suoi capolavori da anni: "Tié, falla tu, io nun 'a pozzo fà cchiù". Mi sono sempre chiesto perché un artista come Pasquariello decise di farmi quel regalo. Probabilmente mi stimava soprattutto come uomo, per il rigore morale al quale avevo ispirato la mia attività». Nino Taranto fu il primo a abolire nasi finti, parrucche, giacchette corte e variopinte per eseguire la macchietta sulle grandi scene dei migliori teatri italiani.

«Fu Anna Fougez — racconta — a imporre a me e a Franco Sportelli di indossare il frac per eseguire la macchietta nel prefinale delle riviste».

A 13 anni Taranto eseguì per la prima volta

una macchietta: «Il bel Cicillo» di Salvatore Capaldo. Prima di Taranto quel pezzo era stato interpretato dal sommo Gustavo De Marco, il padre artistico di Totò. E da Giovanni Mongelluzzo il grande comico che smise troppo presto.

Da allora Taranto ha interpretato poco meno di 200 macchiette. Suoi fornitori i prolifici e geniali Pisano, Cioffi, Valente.

«Pisano scrisse per la prima volta per me, insieme al maestro Valente, "N'accordo in fa". Poi, dalla ditta Pisano-Cioffi, comprai l'esclusiva per tre macchiette: "Che allegria", "Baciarmi Bice" e una terza della quale non ricordo il titolo. Centocinquanta lire.

«Mi fornirono macchiette bellissime che diventarono grandi successi popolari Gigliati, Raffaele Cutolo, Arturo Trusiano. Immancabilmente, nel finale delle mie riviste, dovevo rimanere in scena anche per quaranta minuti a eseguire delle macchiette che il pubblico richiedeva rumorosamente».

— Commendatore, faccia l'elenco di dieci macchiette da salvare.

«Faccio così, senza un ordine preciso, va bene? Ecco: "Ciccio Formaggio", "Carlo Mazza", "M'aggia curà", "Cupido questo mi fa", "Agata", "Dove stà Zazà?" "Come son nervoso" — soprattutto per la straordinaria,



Un quadro del balletto dello spettacolo «Sciò sciò». Qui accanto eccolo nella interpretazione della macchietta «Il bel Cicillo», dalla rivista di Michele Galdieri dal titolo «Ciceronella».

rossiniana musica di Cioffi — "Io, mamma e tu", "Te vulesse pitta", "Fatte fà 'a foto".

— Una macchietta da buttare?  
«Nessuna».

— Qual è il titolo dell'ultima macchietta che lei ha interpretato?

«O matusa».

— Se si presentasse l'occasione, interpreterebbe una nuova macchietta o ritiene questo genere definitivamente superato?

«Certo, se mi portassero un buon pezzo non lo lascerei nel cassetto. Il genere ha ancora una sua validità e sicuramente un suo seguito. Ho ascoltato ultimamente Peppe Barra nell'interpretazione di un macchietta che facevo tanti anni fa. Bravissimo. Barra ha avuto la bontà di citarmi, tanti altri che pure attingono al mio repertorio non lo fanno».

— Quale è stata la macchietta-boom?

«"Carlo Mazza", un successo strepitoso. Ne fu fatto un film, su soggetto di Michele Galdieri, e mi buscai una querela. Un'altra querela la prese il povero Galdieri».

— E perché?

«Non l'ho ancora capito. Un avvocato genovese che si chiamava Carlo Mazza si ritenne diffamato e ci trascinò in giudizio. La causa durò quattro anni».

— E finì come?

«Con l'assoluzione, il fatto non costituiva reato. Il giudice chiese al querelante: "Ma voi siete barone?"

"No" rispose il genovese. "E allora, che cosa volete?" concluse il magistrato».

Era il 1938.